

Omicidio Francese, il pm: “Ergastolo per Provenzano”

«Ce lo dicevano i fatti, ce lo diceva la vita di Mario Francese, ce lo dicevano soprattutto i suoi scritti, che la chiave di lettura della sua morte andava cercata nel suo impegno professionale, nella sua tenacia nel ricercare la verità. Ce lo dicevano questi fatti che la morte di Mario Francese era stata voluta da quelli che, sul finire degli anni '70, erano i veri padroni delle nostre città, della nostra terra». Inizia così la requisitoria del pm Laura Vaccaro, pubblica accusa al processo per l'omicidio di Mario Francese, il cronista assassinato dalla mafia il 26 gennaio del 1979.

Una requisitoria che è l'ultimo atto di una storia arrivata in un'aula di giustizia a distanza di più di venti anni. Francese venne ucciso perchè non aveva paura di cercare, raccontare, denunciare la verità, dice il pm ai giudici che per il delitto stanno processando il boss Bernardo Provenzano, l'unico imputato ancora in attesa di un verdetto. Per la «primula rossa» di Corleone, al termine di una intensa requisitoria, il magistrato ha chiesto la condanna al carcere a vita. Per i suoi complici, boss della «Cupola» ed esecutori materiali, una sentenza c'è già stata. Il processo a loro carico si è concluso in aprile. Una pioggia di ergastoli e, con il deposito delle motivazioni del verdetto, il suggello in sentenza del movente professionale. Lo stesso tenacemente rivendicato ieri dalla Procura. «La sua morte - dice il pm - è stata voluta da Cosa nostra e dalla commissione provinciale di Cosa nostra perchè Mario Francese, nel suo servizio alla verità, non ha conosciuto padroni».

«Per lui - continua il magistrato - la verità non è mai stata un dato addomesticabile; perchè si è rifiutato di assecondare il coro dei pavidetti che spingeva verso un giornalismo prudente, fatto di mezze verità, a volte sussurate, per lo più nascoste, per quieto vivere, per paura di esporsi alla vendetta di una mafia che, con prepotenza, ed arroganza, spadroneggiava in tutta l'Isola».

«L'incredibile storia di appalti e delitti per la diga Garcia», così Francese aveva titolato il suo dossier su una inquietante storia di speculazione edilizia, lupare bianche, sequestri di persona. La grande intuizione di un giornalista che aveva compreso le nuove strategie di Cosa nostra, i nuovi interessi economici delle cosche mafiose dell'agrigentino, del trapanese e del palermitano e, soprattutto, la scalata al potere criminale dei corleonesi di Luciano Liggio, Totò Riina e Bernardo Provenzano. Francese non aveva paura di fare nomi, ma soprattutto di mettere in luce le connessioni tra fatti apparentemente lontani tra loro. Oltre la cronaca, a caccia del filo rosso che legava delitti, sequestri, appalti miliardari: questo era il giornalismo di Mario Francese, «un cronista libero, come libero deve essere il giornalismo». Quanto al Giornale di Sicilia il pm ha detto ieri che «il quotidiano all'epoca non era coraggioso come il suo cronista». Lo stesso pm ha però sottolineato che «i tentativi di avvicinamento» da parte della mafia nei confronti del giornalista e degli editori non portarono ad alcun risultato. Anche nelle motivazioni della sentenza del primo processo Francese si legge che il Giornale di Sicilia e la sua proprietà furono impermeabili alle pressioni mafiose.

Lara Sirignano